

NOTE

1. Nei secoli passati, e fino a tutto il Settecento, la stufa fu famosissima e frequentatissima. Vennero, per citare solo alcuni nomi tra i più noti, verso il 1555 il Solenandro, una trentina d'anni dopo lo Iasolino, e poi il filosofo inglese Berkeley nel 1717, l'arcivescovo di Brindisi; Annibale De Leo nel 1782, lo Chevalley de Rivaz, il Pistoia, ecc. (cfr. G. Vuoso, *Illustri ospiti a Testaccio per la cura della stufa*, in "Ischia oggi", anno VIII (1977), nn. 2, 3 ora in appendice in questo volume). Essa, si può dire, fu il centro propulsore di tutta la vita del paese. Uno dei motivi che nel 1748 spinsero alla costruzione della Chiesa di S. Maria delle Grazie, al centro quasi del paese, fu proprio quello di dare la possibilità agli ospiti che venivano per la cura, di assistere alla messa senza dover essere costretti a fare la faticosa salita per recarsi alla chiesa parrocchiale; come pure molte case che sorsero tra la chiesa e il sudatorio furono edificate e adattate proprio per alloggiarvi e ospitarvi coloro che venivano per la stufa.
2. Cfr. O. Buonocore, *La diocesi d'Ischia dalla origine ad oggi*, Rispoli, Napoli, 1948, pag.99.
3. Nella prima pagina del primo registro dei battezzati conservatoci, infatti, si legge: "Quisto quinterno è de' battesimi che faccio io don Albinio de Meglio parocchiano del casale de varana che sono intrato a li 4 de febraro 1599".
4. La data esatta dell'inizio dell'eruzione è stata tratta da una notizia fornitaci dal *CHRONICON CAVENSE ab anno 569 ad annum 1378*, di autore ignoto, contenuto nella *Raccolta di varie croniche appartenenti alla Storia del Regno di Napoli*, Pelliccia, Napoli, 1780-82. Essa dice (riportiamo in nostra traduzione): "Nell'anno del Signore 1301. In quest'anno, il giorno diciotto del mese di gennaio, giovedì, ad ora avanzata, nell'oscurità della notte il Signore Iddio fece piovere sulla terra abbondantissima sabbia; e nella stessa notte prima dell'alba e fino a giorno inoltrato, fece piovere cenere mista a zolfo in alcune zone in grandissima quantità. E nello stesso giorno di giovedì l'isola d'Ischia prese a bruciare in modo tale che gli uomini che la abitavano dovettero abbandonarla".
5. Cfr. quanto dice Giovanni Villani nelle sue *Croniche de la inclita Città de Napole emendatissime, con li bagni de Puzzolo, et Ischia, nuovamente ristampate*: "in quel tempo elapso dell'anno di Natività Santa MCCC primo regnante in questo regno della Sicilia Re Carlo II in la dicta Insula vicino Procida precesse dalle vene della terra sulfureo foco, il quale gran parte de la Insula consumò, quasi alla Città di Ischia, quale all'hora Gerunda si nominava da lo quale foco multi homini et animali furono consupti et da quella peste pererono, che durò per spacio de circa due mesi, et multi de quilli per fuggire tale peste, lassata la Insula, alcuni a la vicina Insula andarono, alcuni a la Insula de Capre, alcuni a la Baia Pozoli et Napoli confugevano, delo quale loco fino ai nostri dì le vestige sono rimaste in quello loco, nullo herba né altra cosa di vivente nasce nello luogo, ad alcuna cosa comodo esiste, ma aspero et inculto; dura quasi per doi miglio in longitudine et per mezzo miglio in latitudine et si dice le Cremate". Dette *Croniche* si trovano in *Raccolta di varii libri, ovvero opuscoli d'Historie del Regno di Napoli di varii et approbati Autori che con difficoltà si trovavano*, edita a Napoli, nella Regia Stampa di Castaldo, appresso Carlo Porsile, 1680.
6. Cfr. V. Pascale, *Descrizione storico-topografico-fisica delle Isole del Regno di Napoli*, Napoli, 1769, pag. 52: "gli abitanti parte fuggirono ne' luoghi vicini, parte vi perirono; ma ritornati che vi furono, nel 1305, il vescovo pretese le decime". Cfr. pure G.A. Summonte,

Historia della Città e Regno di Napoli, Napoli, 1675, II ed., vol. II, pag. 356: "per il quale incendio i cittadini di quest' isola diniegando di pagar le decime al Vescovo, il Re ordinò ai suoi Officiali che facessero pagare le decime predette conforme al solito, nonostante che per l' incendio fossero diminuite le loro entrate".

7. Cfr. G. D' Ascia, *Storia dell' Isola d' Ischia*, Napoli, 1867, pag. 127, il quale cita come sua fonte l' Anonimo Ultramontano.

8. Già prima dell' eruzione, infatti, questi luoghi erano stati abitati. Cfr. D. Niola Buchner, *L' isola d' Ischia*, Napoli, 1965, pag. 53.

9. Cfr. G. D' Ascia *op. cit.*, pag. 460.

10. Questa bolla fu emanata il 12 giugno 1306 dal vescovo d' Ischia Pietro. Con essa veniva concesso ai cittadini di Forio il diritto di patronato sulla parrocchia di S. Vito che da tempo immemorabile funzionava come tale e che era affidata al capitolo per privilegio apostolico. La chiesa allora era senza tetto e quasi del tutto diruta ed era priva di sacerdote che vi officiasse. Nell' archivio Vescovile d' Ischia si trova una copia di questa bolla del 1634, mentre un riassunto risalente agli anni 1570-72 si trova nell' Archivio della Sacra Congregazione del Concilio: Positiones (SES) 74, tra pag. 607-608.

11. Cfr. A. Lauro, *La Chiesa e il Convento di S. Restituta a Lacco Ameno*, in "Contributi, Ricerche, memorie, Atti dei Centro Studi su l' Isola d' Ischia", Napoli, 1971, pag. 65-66.

12. *Ibidem*, pag. 663.

13. In data 27 marzo 1270, Ind. XIII, Carlo I d' Angiò, con ordine dato da Capua comanda a Tomaso da Virone, vicario del Maestro delle foreste di Terra di Lavoro di esigere le tasse dai casali dell' isola d' Ischia, in questo modo:

da Furio	once d' oro 4
da Mezzavia	once d' oro 3
da San Sozio	once d' oro 4
da Linuti	once d' oro 4
da Gerone	once d' oro 4
da Murpano et Eramo	once d' oro 6
da Fontana	once d' oro 2
da Campagnola	once d' oro 1

in: R. Filangieri, *I Registri della Cancelleria Angioina*, Napoli, 1957, vol. III, pag. 285.

14. Cfr. D. Niola Buchner, *op. cit.*, pag. 76-77.

15. Cfr. A. Lauro, *La Chiesa e il Convento degli Agostiniani nel borgo di Celsa vicino al Castello d'Ischia*, in: *Atti del Centro Studi*, cit., pag. 604.

16. Cfr. libro I, cap. VIII, pag. 67-68: "Hinc erumpens ille calor e cunicolo ad III lapidem ab urbe Ischia, quem hoc tempore vulgus Testaccio vocat, alij Sudatorium Varrani".

17. Cfr. D. Niola Buchner, *op. cit.*, pag. 54.

18. Questa notizia, benché così breve è importantissima in quanto, poiché scritta solo 55 anni dopo il verificarsi dell' avvenimento e per di più da uno del posto, deve essere considerata, senza alcun dubbio, la più attendibile. Essa è completa nella sua brevità perché ci fa sapere esattamente il numero delle navi saracene che parteciparono all' incursione; il giorno esatto in cui avvenne lo sbarco, il 24 giugno, e non il 22 come afferma il Summonte (*op. cit.*, vol. IV, libro VIII, pag. 149) seguito dal D' Ascia (*op. cit.*, pagg. 180-185); il numero preciso dei prigionieri catturati dai Turchi: non 2200 come dice il Summonte, o 4000 come sostiene il D' Ascia, ma 1750, in questo trovandosi non solo perfettamente d' accordo, ma venendo a confermare e precisare un' altra importante testimonianza documentaria (cfr. Archivio di Stato di Napoli, Camera della Sommaria, *Consulte*, vol. 4, foll. 121r-136r) altrettanto degna di fede perché scritta solo 32 anni dopo l' accadimento, il 25 giugno 1576. Comunque perché poco noti riportiamo sia il racconto del Summonte, che la testimonianza del documento dell' Arch. di Stato.

Ecco il primo: "Da Orbetello venutone a Ischia e saputo esser quel luogo del Marchese del Vasto, che haveva soccorso Nizza, con maggior rabbia à 22 di Giugno 1544 predò Torino (sic! Sicuramente errore per Forino, cioè Forio) Pansa, Varano, e da qui ne portò cattive da 2200 anime senza poter prendere la Città d' Ischia, per essere fortissima e situata sopra un alto colle spiccato dal Mare, saccheggiò poi Procida con assai minor danno per trovar quella vota d' habitatori..." ecc. E la testimonianza: "Copia de verbo ad verbum per le numerationi fatte in l' anni 1545 e 1561 de detta città et insula appare che siano cattivi in potere de Turchi de cittadini et habitanti in detta jnsula da circa anime novecento. Advertendo però che de fanciulli nati dopoi fatta la numeratione del detto anno 1532 in sino all' anno 1544 nel quale anno fo l' assalto de barbarosso infidele de detta insula che foro essi fanciulli fii schiavi de Turchi per detta seguente numeratione fatta dopoi in lo anno 1545 non se ne ha possuto avere ragione né notarsi in essa si perché li regij numeratori non li trovarno scrittj in detta numeratione del anno 1532 che li havessero per comprobatione di essa perché erano nati dopoi fatta detta numeratione del detto anno 1532. Come anche che in detto anno 1545 non li trovaro in detta jnsula per esserno stati fatti cattivi l' anno avante del 1544. pero in summa per informatione presa per lo Magnifico Antonio Stinca presidente in detta città in l' accesso che fe li mesi passati a detta citta, et jnsula per exeguire quanto comanda sua Maestà cattolica consta che dal detto assalto che il detto barbarossa fe con l' armata del Turcho in detta jnsula et succ.ne poi altri vascelli de corsari et jnfideli sono stati fatti schiavj da Turchi di detti Citadinj et homini de detta insula da mille et settecento in doimilia anime inclusine pero dette persune novecento.

Et essendosi conferito come è detto de sopra, detto Magnifico Stinca in detta città et jnsula et minutamente et diligentemente ad plenum havendo riconosciuto detta città et jnsula et anco visto particolarmente tanto li libri de exattori de gabelle et altri ministri de detta università come le note et liste del Rev.do Vescovo, et altri clerici de detta città et jnsula, ne have referito avere trovato in detta città habitarno poche gente, et una gran parte delle case de detta città dishabitate et dirute, et per informatione actenus havuta non possernosi reedificare per l' extrema povertà de citatini de essa città, et una parte de detta insula de circa tre miglia de lunghezza et un miglio de larghezza di paese de pietre bruciate con alcuni boschi de arboscelli disutuli, che è demanio de la Università et in un casale detto lo Lacco similmente poca habitatione de gente per essere stato distrutto et bruciato dall' arma ta de Turchi quando have assaltata detta jnsula con un altro loco detto lo Scentine, in lo quale apparenno molte case distrutte e bruciate. Narra anco avere ritrovato lo casal de forio de grande habitatione ma loco aperto, nel quale se vedeno molte case et magazeni distrutti et abrusciati da Turchi, et modernamente fabricatone altre di nove Il territorio del quale casale, è, in gran parte fruttuoso, de arbori de frutti, et vite che ne rendono vino, nel quale territorio alcuni Napolitani possedeno alcune possessionj et censi il resto del detto territorio è petroso, che con grandissima fatica alcuna parte di esso se riduce ad coltura, con alcune poche case

habitate, et in uno loco, detto Pansa alcune altre case distrutte, et disfatte, la maggior parte, et jvi se vedeno alcuni monti ne le falde de quali son terreni aridi bianchi et cinerei che a forze di zappe nce si seminano alcune poche vittuaglie. Al ricontra di essa città sopra lo burgo detto celse ci è un promontorio di longhezza un miglio et de largeza mezo miglio tutto arbostato di diversi arbori de vite dove se fa la maggior parte de li vini de detta jnsula et tutti li territorij de detto loco sono reddititij al vescovo et altri beneficiati et monasterij de detta Città, et una bona parte de essi sono delli citatini Napolitani et del vescovo della città. Et in lo supradetto Casale de foria se vedeno edificate sette torre de par. citatini, ben munite d' arme ne le quale se ponno salvare le gente de detto casale, quando è correria de Turchi, et principalmente un grosso Torrione edificato ad ispese de la Università del proprio Casale de Foria che per detta opera hanno preso al jnteresse de sette cento ducatj quale teneno ben munito de alcuni pezzotti de artiglieria di ferro un pezo de bronzo et altre arme per sua defensione; in summa per quello che ha visto ocularmente, et per l' informazione havuta da diverse persone degne di fede la detta città et jnsula è tutta povera (...e) che il popolo di detta città et jnsula secondo la relatione che si è havuta da parocchiani delle ecclesie sera de sette milia anime" (ff. 128 bis,r - 131r).

19. Vinte è participio del verbo latino vincere che significa: legare, avvincere, incatenare; quindi furono prese incatenate, prigioniere.

20.Cfr. A. Lauro, *La chiesa e il Convento* ecc. cit., pag. 624.

21.Così venivano indicati quelli che fino a pochi decenni fa erano anche detti “i bambini della Nunziata”.

22. “Soldato romano (III sec.) oriundo di Narbona; secondo la *Passio* leggendaria militò all' epoca di Diocleziano; fu condannato per la sua fede ad essere trafitto dalle frecce dei commilitoni (...). A partire dal sec. XIV è raffigurato giovane, nudo, legato a una colonna o a un tronco, e crivellato di frecce (che, per essere state sempre il simbolo della peste, lo fecero assumere come protettore contro tale epidemia”.Cfr. Diz Enciclop. Ital., vol. XI, pag. 68.

23.Cfr. G. D' Asciaop. cit., pag. 176-177.

24. Oltre ad aver fondato il convento di S. Sebastiano, fra Cosmo da Verona ci ha lasciato anche una carta di Ischia che fu scoperta dal prof. R. Almagià nella Biblioteca Angelica di Roma agli inizi degli anni ' 50, (Cfr. P. Buchner *Giulio Iasolino, medico calabrese del Cinquecento che dette nuova vita ai bagni dell' Isola d' Ischia*, Rizzoli, Milano, 1958, pag. 36) e che ora è stata descritta e riprodotta per la prima volta dalla prof.ssa D. Niola Buchner in : *Ischia nelle carte geografiche dei ' 500 e ' 600*, Di Causi Ed., Bologna, 1984.Di fra Cosmo da Verona non si sa molto (si veda su di lui la pag. 11 della succitata opera della Niola Buchner). Certamente non venne a Ischia per fondare il convento di Barano; la sua partecipazione, anzi, alla fondazione del convento di S. Sebastiano fu del tutto casuale, in quanto fu semplicemente chiamato, trovandosi evidentemente sull' isola, a sostituire il frate il quale aveva ricevuto l' incarico della fondazione del convento, fra Onofrio, anche lui dell' ordine agostiniano, e che vi aveva rinunciato "per alcuni suoi impedimenti" (cfr. Archivio di Stato di Napoli, Monasteri Soppressi, vol. 118, Convento di S. Maria la Scala d' Ischia, Scritture diverse in fasc. segnato lettera O, secc. XVI e XVII, f. 97). La Niola Buchner ipotizza che il frate cartografo venne a Ischia inviati

dall' Ordine Agostiniano per fare il rilevamento dell' isola (per quale scopo non è dato sapere) tra il 1605 e il 1606 e che la carta dell' isola era stata già fatta e inviata a Roma quando fra Cosmo fu chiamato nel 1607 alla fondazione del convento di Barano, altrimenti non si spiegherebbe il fatto che sulla carta appaiono tutte le chiese e i conventi agostiniani, tranne proprio quello, fondato da lui, di S. Sebastiano.

25. Per queste notizie relative al convento, cfr. A. Di Lustro, *Il convento Agostiniano di Barano*, in: "Ischia Oggi", anno V (1974) nn. 14 e 15.
- 26 Cfr. G.G. Cervera - A. Di Lustro, *Barano d' Ischia, storia*, Tipolito Ampa, Napoli, s.d. (ma 1988).
27. Cfr. G. D' Ascia *op. cit.*, pag. 460.
28. Cfr. A. Lauro, *La chiesa e il convento degli Agostiniani ecc., cit.*, pag. 593-630 del suddetto volume.
29. In "Archivio della Sacra Congregazione del Concilio".
30. L' elenco completo è il seguente: 1) parrocchia di S. Biagio (esistente sul Castello) con un reddito annuo di 50 ducati. 2) Parr. di S. Barbara (sita sul Castello) con un reddito annuo di 54 ducati. 3) Parr. di S. Nicola (pur essa sul Castello): reddito 18 ducati annui. 4) Parr. di S. Vito di Forio: reddito 70 ducati annui. 5) Parr. dell' Annunziata del Lacco: reddito 90 ducati annui. 6) Parr. di S. Maria Maddalena di Casamicciola: reddito annuo 34 ducati. 7) Parr. di S. Maria la Sacra di Fontana: reddito annuo 60 ducati. 8) Parr. di S. Giovanni Battista di Buonopane: reddito di 52 ducati annui. 9) Parr. di S. Vito d' Ischia: reddito annuo 15 ducati.
31. Cfr. G. Isolino, *Dei rimedi naturali che sono nell'Isola di Pithecusa, hoggi detta Ischia*, ediz. 1689, libro I, pag. 25.
32. Cfr. *Ragguaglio Historico Topografico dell' Isola d' Ischia* f. 96r. Si tratta di un manoscritto anonimo di 174 fogli, del secolo scorso (1816-24) conservato alla Nazionale di Napoli, la cui attribuzione al canonico Vincenzo Onorato, dopo lo studio di A. Lauro, *A proposito di un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli*, in: "Archivio Storico per le province napoletane", 85-86 (1970), pp. 339-347, è accettata ormai da tutti gli studiosi.
33. Monsignor Falivenia che resse la diocesi d' Ischia dal 1534 al 1548 era detto anche *Pastineo* forse dal nome della località di cui era originario: Pàstena in provincia di Salerno.

IL CATALOGO DEI PARROCI

I. Il primo parroco di cui ci sia giunta notizia fu Giovanni Francesco Iatta. Di lui sappiamo solo che era già parroco nel 1598 e che rinunciò al beneficio parrocchiale l' anno dopo.

Nella platea D' Avalos, infatti, si legge: 'Nel casale di Barano vi è la parrocchia di S. Giorgio, si possiede per d. Giovanni Francesco Iatta, contribuisce all' oglio del SS. Sacramento, vi è la missa letta le feste, il suo dì la cantata et altri pesi di visita, rende ducati 32'. Nella relazione *ad sacra limina*, sempre del vescovo D' Avalos, del 1601,

si legge, invece: "nel casale di Barano vi è la parrocchia di S. Giorgio, fu rinunciata l' anno passato per Don Giovanni Francesco de Iatta, al presente la tiene donno Albinio De Meglio".

II. Secondo parroco fu don Albinio Di Meglio. Entrato parroco nella "cappella" di S. Giorgio il 4 febbraio 1599, durò in carica vent' anni, fino al 1619. Il suo ultimo battesimo è registrato sotto la data 13 novembre 1619. Non sappiamo se fosse testaceo o di qualche altra parte dell' isola.

Di lui ci restano, oltre a quelle citate sulle incursioni saracene nella nostra isola, altre due testimonianze: un inventario dei "beni" della parrocchia, stilato il giorno stesso in cui ne assunse la cura, che è un' eloquente testimonianza della estrema povertà della nostra chiesa in quei tempi; e una breve e laconica notizia che ha tratto in inganno, spingendoli a darne interpretazioni plausibili ma errate proprio per la sua laconicità, molti di quelli che ne hanno tentato una spiegazione (1).

Ecco, integralmente, l' inventario:

"Adi 4 de febraro 1599 io d. albinio de meglio sono intrato parocchiano et questa ci nota delle robbe che ho trovate in detta parocchia, in primis uno panno de rezza inforato de celandrata robba lavorato vecchio tre tovaglie menate (=consumate) de folenente con lautaretto una crocetta duij coscini de corio vecchi quattro candeleri vecchi uno crocefisso sopra lotrario uno messale menato una chianeta de velluto attrippa rossa con la croce bianca del medesimo menata uno camiso con la mitto vecchio e stola et manipolo menato".

La notizia, invece, è la seguente: "Adì 28 de agosto 1608 si ci sciso lo sacramento da S. ti Sebastiani a S. to Giorgio". Essa sarebbe stata destinata a rimanere incomprensibile e variamente e falsamente interpretata, se non si fosse trovato il suo completamento, e quindi la sua spiegazione, in un' altra, rinvenuta nell' Archivio di Stato di Napoli (2) (fondo Monasteri Soppressi, convento di S. Maria la Scala, fascio 118, f.94, dichiarazione di G. Antonio Di Meglio di Barano in data 2 marzo 1641) che dice così: "quando la chiesa di Santo Sebastiano di detto casale fu donata alla religione di Santo Agostino venne d. Albinio di meglio parroco di Santo Giorgio et si pigliò il Santissimo che stava dentro di detta chiesa dicendo questa non più di esso, che è di detta religione, et restò spoglia del Santissimo".

A questo punto tutta la storia è chiara. Si trattò soltanto di un gesto di ira e di dispetto di don Albinio che, irritato con i baranesi per i diritti e i proventi che egli veniva a perdere a causa della donazione da loro fatta della chiesa di S. Sebastiano al convento dei frati agostiniani l' anno precedente, si recò in S. Sebastiano, dove anche, evidentemente, veniva conservato il Sacramento, se lo "pigliò" e se lo portò in S. Giorgio.

Lui era il parroco; quella di S. Giorgio era la chiesa parrocchiale; San Sebastiano non dipendeva più dalla parrocchia, allora niente più Sacramento!

Il 19 novembre 1619 entrò come coadiutore del quondam don Albinio, il parroco di Buonopane don Giacomo Antonio Manzo (3). Questi tenne la cura interinale della parrocchia per due anni (il suo ultimo battesimo è registrato sotto la data 20 luglio 1621) fino alla nomina del successore.

III. Terzo parroco fu don Giovanbattista Benedetto. Nominato prima cappellano e poi parroco (novembre 1621), tenne la cura della parrocchia fino al novembre 1623. Di lui non sappiamo assolutamente nulla. Possiamo ipotizzare che ammalatosi, forse colpito da paralisi, sia morto il 1627, anno in cui il suo coadiutore fu nominato parroco.

IV. Quarto parroco fu don Berardino Corso. Nominato coadiutore il 7 dicembre 1623 (l' annotazione nel primo registro dei battezzati è fatta da lui stesso: "adi 7 de Xbre 1623 sono intrato coadiutore di questa Parrocchia di s.to Giorgio di Barana") parroco il 1627, durò complessivamente dieci anni, fino al 1633 (l' ultimo battesimo reca la data 17 febbraio 1633).

V. A succedergli come quinto parroco venne da Forio, nel marzo 1633, don Pietro Matarese che durò ventitré anni, fino al maggio 1656. Don Pietro fu il primo parroco a tenere un regolare registro dei morti che fino ad allora non erano stati registrati sistematicamente.

VI. Tommaso Di Scala fu il sesto parroco. Entrato, come scrisse egli stesso "adì 16 di marzo 1657, per econimo nella parrocchia di S. Giorgio del Testaccio e per cappellano nel oratorio di detto casale nominato S.ta Maria di costantinopoli", divenne parroco successivamente (forse il 1660, la data esatta non siamo riusciti a stabilirla) e durò fino al 1675.

Quasi sicuramente era testaccese. Se si riferisce a lui l' atto di morte (4) che leggiamo nel primo registro dei defunti (f. 60v), morì il 13 maggio 1680 , all' età di 66 anni, essendo nato il 7 febbraio 1614 (5).

VII. Nell' agosto del 1675 gli successe don Diego Barbaro che divenne così il settimo parroco di Testaccio. Il febbraio dello stesso anno era già stato nominato economo (Io D. Diego Barbaro ho entrato per economo nella Chiesa Parrocchiali di S. Giorgio nel casali del Testaccio i 1° Primo di febraro l' anno del Sig. 1675 II Reg. Bat. f. 84r-).

Durò ben 43 anni, fino al 1718. Morì infatti il 23 marzo 1718 all' età di 78 anni. (l' atto di morte si legge al foglio 126r del 1 Reg. dei defunti). Fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio -come del resto si usava a quel tempo per tutti i morti, le chiese fungendo pure da cimiteri.

Già dal marzo 1715 era assistito da un economo nella persona di donCesare di Scala. Come si rileva dal secondo registro dei battezzati, in questo periodo (ma anche nei periodi successivi e in tutta l' isola) in parrocchia c' erano molti sacerdoti (6). Probabilmente proprio questa circostanza, cioè l' affollamento di molti sacerdoti in poco spazio (7), dovette portare al sorgere di incomprensioni, invidie, gelosie per motivi di interesse tra il parroco e questi ultimi che, alimentate anche dalle chiacchiere delle male lingue, sfociarono in un gravissimo fatto: la denuncia e l' arresto del parroco accusato di sollicitazione (8).

Ma facciamo parlare direttamente don Diego, che della sua penosa vicenda ci ha tramandato la seguente memoria (II Reg. Bat. f. 93v): "Si deve sapere le parochi pro tempore che ogniuno si deve guardare dalli colli storti perché questi tali vanno ingannando il mondo et se volete vedere la verità che per pigliarsi la mia parochia mi hanno opposto che lavea sollicitata nella confessione et mi hanno fatto stare tre anni al S. to Ufficio et sono andati questi tali che pretendiano detta parochia suburnando le testimonii che si ma come Iddio sempre scuopre la verità et vista la mia innocenza sono tornato alla mia parochia et essi que le fanno non so come se la agiusteranno la loro coscienza appresso Dio Benedetto et sono stato nelli carcere dalli 15 di febraro 1680 sino ad 10 di febraro 1683 et questo sia esempio di non credere alli colli storti". Nel primo registro dei morti, inoltre, troviamo annotato (f. bile al 64r) sotto la firma di don Giuseppe Biondi (che alternandosi con altri funse da economo durante l' assenza di don Diego) messa a chiusura di un atto di morte: "Per il sopradetto sono stato carcerato nel S.to Ufficio anni tre et sono uscito alli 10 di febraro 1683. Barbaro Paroco".

Durante i quarantatré anni in cui don Diego tenne la cura della parrocchia si verificò due volte, a distanza di quindici anni la prima dalla seconda volta, un fatto, potremmo dire, curioso, che riportiamo proprio come curiosità: il ritrovamento, cioè, di un neonato, evidentemente frutto di una relazione illegale, abbandonato nel Sudatorio: un bambino la prima volta, una fanciulla la seconda.

Ecco come i due fatti sono riportati nel secondo registro dei battezzati, rispettivamente ai fogli 119 e 161.

"a 22 Maggio 1686 Si trovò uno figliolo dentro il Sudatore con una cartella nel petto quale dicea che si dovessi battezzare et si fosse posto nome Fortunato quale figliolo fu da me sottoscritto Parocho battezzato con lostesso nome Fortunato die et anno ut supra".

"A di 12 marzo 1702 Si trovò una figliola nel Sudatore con un cartello in petto quale diceva che il suo nome si chiamava Cicilia et era battezzata, ma perché a dette cartelle non si deve dare credito, la ho di nuovo battezzata sub conditione nella Chiesa di S. Giorgio di Testaccio io sottoscritto P. alli 13 di detto mese, et la cartella si conserva nel presente libro" (noi però non l' abbiamo trovata!).

Nel giugno del 1704 il Sudatorio passò dalla gestione dell' Università di Barano che, vantandone da tempo immemorabile il diritto di patronato, annualmente lo fittava o vi destinava una persona "a ciò che avesse assistita alla cura delli poveri infermi, che sono andati a curarsi in detto Sudaturo senza che mai avessero fatto pagare cosa veruna alli poveri infermi tanto cittadini quanto forastieri", a quella dei padri Crociferi. Questi stettero a Testaccio almeno fino al 1777, epoca in cui curarono il rinnovo dei locali del Sudatorio, che forse avevano già fatto riparare nel 1714, quando fecero collocare sulla porta d' accesso ad essi un marmo coloro stemma -una croce- e con l' anno 1714. (9). (Fig. 4).



Fig. 4 – Marmo collocato sulla porta d'ingresso del Sudatorio con lo stemma dei Crociferi e l'anno 1714.

Nell' estate del 1717 venne a Ischia il filosofo inglese e futuro vescovo anglicano George Berkeley. Questi soggiornò per circa tre mesi proprio a Testaccio, dove approfittò del Sudatorio per curarsi un male da cui era afflitto, guarendone in sei settimane, come ci dice egli stesso, perfettamente.

Durante il suo soggiorno il Berkeley tenne un diario (10) dal quale è possibile apprendere alcune notizie riguardanti sia Testaccio che, più in generale, il clero isclano. Sappiamo così, per esempio, che in quell' epoca il diritto del parroco era di sette carlini per la morte, una gallina per la nascita, quindici carlini per un matrimonio; che ogni parroco non era autorizzato a dire più di una messa al giorno e che i sacerdoti ricevevano un compenso di un carlino per ogni messa celebrata in suffragio delle anime dei defunti. Inoltre apprendiamo che a Testaccio c' era una confraternita di cento persone, alla morte di ognuna delle quali venivano celebrate, a spese della confraternita, in suffragio dell' anima di ciascuno cento messe sempre ad un carlino per messa (evidentemente si tratta della confraternita del Rosario). Infine Berkeley ci fa sapere che fin da allora, proprio come noi poi abbiamo continuato a fare, sulla fine dell' estate, la festa di S. Giorgio era celebrata in modo molto solenne e fastoso (come si faceva alcuni anni fa) tanto da indurlo a prenderne nota nel suo diario, ed è l' unica festa per cui lo fa: "Degna di nota la celebrazione della festa di S. Giorgio, il patrono di Testaccio".

VIII. Filippo Iacono fu l' ottavo parroco. Nato nell' anno 1681 forse a Barano, durò trentasei anni, dal dicembre 1718 fino al settembre 1754, ma in realtà già dal 1748 tutte le funzioni ed attività parrocchiali erano esercitate da don Filippo Nobilione, che

ne divenne poi il successore, prima come economo e poi come economo curato. Morì il 13 settembre 1754 all' età di circa 73 anni, nella sua casa sita in via Astiere (11).

Dei suoi trentasei anni di parroco ci rimangono due soli documenti, una bolla pergameneacea di mm. 430 x 305, datata Roma 4 novembre 1729, conservata nell' archivio parrocchiale e che riportiamo per intera in appendice (Fig. 5) e un atto notarile rinvenuto presso l' Archivio di Stato di Napoli (sez. Notai, sec. XVII, notaio Natale Buonocore di Ischia, scheda 44, protocollo 28) che ci informano di una lite scoppiata tra il parroco e il Pio Monte del SS. Rosario nelle persone del cancelliere e cassiere di esso don Aniello Napoleone e don Cesare Di Scala, che coinvolse anche il vescovo.

La litigiosità dei preti potremmo dire che rispecchia quella della popolazione ischitana di questo periodo. Il filosofo Berkeley ci dice che "gli abitanti di quest' isola deliziosa hanno preso la cattiva abitudine di uccidersi l' un l' altro per offese di nessun conto" e che "gli isolani possono uccidersi l' un l' altro senza paura di essere puniti". Ma non si deve dimenticare che questa litigiosità aveva anche una causa specifica negli interessi economici -notevoli in un ambiente essenzialmente povero- costituiti dalle offerte dei fedeli, dalle questue, dai legati di messe, dai lasciti testamentari, ambiti da più di un sacerdote.

Successe che quando su richiesta dei fratelli e delle sorelle del Pio Monte ("del quale per tutto il tempo passato si è stato sempre governatore ed amministratore tanto il quondam don Diego Barbaro parroco passato, quanto esso don Filippo", e che "era governato e si governava senza la sua legge fondamentale, o siano statuti confirmati dall' autorità ordinaria della corte vescovile, cioè si governava ed amministrava il detto Pio Monte dalli detti Parrochi e dal detto sacerdote don Cesare di Scala, ne mai si procedeva ad elezione alterna del Governatore ed altri ufficiali, che soglionsi da tutti gl' altri monti, e Pij luoghi in ogni anno fare") quando il vescovo, il 20 ottobre 1729, stabilì e confermò "alcune regole o statuti, in virtù delle quali si procede all' elezione di nuovi ufficiali", il parroco don Filippo, "sentendosi gravato di queste novità e asserendo di aver privilegio in contrario", indotto dall' esperienza del suo predecessore don Diego, agì di contropiede e ricorse presso il tribunale della curia pontificia, denunciando "nonnullos così si legge nella bolla-qui se iactarunt et iactant, velle eum desuper molestare et turbare contra omne iuris debitum et in grave sui prejudicium", nel tentativo di togliergli il possesso della cura parrocchiale.

Da Roma, infatti, giunse una "citazione inibitoriale" che nel mentre invitava il cancelliere e il cassiere del Pio Monte a comparire a Roma, riconosceva e ribadiva le prerogative del parroco consistenti nel "quieto e pacifico possesso della cura parrocchiale della chiesa, dei suoi diritti e della facoltà ordinaria a guisa dei parroci suoi antecessori, come pure nel permettere a suo piacere agli altri sacerdoti di ascoltare le confessioni sacramentali e celebrar messa nella chiesa predetta; amministrare e sorvegliare le devozioni esercitate dalle sorelle del SS.mo Rosario ricevendone la limosina di due denari al mese e partecipando ai frutti spirituali e alle esequie. E oltre a ciò eleggere e nominare i governatori della cappella del SS.mo Rosario, far raccogliere elemosine per le anime dei defunti e godere dell' esenzione da qualsiasi spesa necessaria per l' eventuale riparazione della chiesa parrocchiale,

considerata la povertà delle entrate della stessa chiesa ascendenti a circa 30 ducati l'anno, che a stento sono sufficienti per la manutenzione della sacristia" e ordinava, sotto pena di gravi sanzioni, "che ciascuno e tutti debbano, e ognuno di quelli cui spetta debba mantenere, difendere e conservare il sopradetto rev. parroco istante nel quieto e pacifico possesso della or, cura parrocchiale della chiesa di S. Giorgio e per l' avvenire smettere e astenersi da ogni molestia e tentazione".

Il vescovo Capecelatro, ritenendo che tale "citazione inibitoriale" apportava "non poco pregiudizio alla giurisdizione ordinaria di Mons. Vescovo e sua corte, avvegnaché la cognizione di tutte le cause della sua diocesi in prima istanza spetta ad esso Mons. Vescovo e sua vescovile corte", fece ricorso anche lui al tribunale della curia pontificia. Don Aniello e don Cesare, dal canto loro, avevano già fatto ricorso presso la corte vescovile contro il parroco.

Le cose stavano in questo modo, quando il 23 gennaio del 1730, "considerandosi che le lite o controversie sogliono alle volte non solamente apportare disturbo e imbarazzo di anime con altresì dispendij di considerazione, e l' evento delle liti sono sempre incerti, a consiglio e considerazione de comuni amici", le parti in causa si presentarono davanti al notaio Buonocore e, presente il vescovo Capecelatro, dopo aver ciascuna dichiarato di recedere, dare per nullo, rotto e casso e revocare il proprio ricorso, sottoscrissero il seguente accordo: 1) "Esso rev. Parroco don Filippo lacono concede e dona a titolo di donazione irrevocabile tra vivi il diritto dell' altare e cappella del SS. Rosario, o sia il sito di detto altare sistente in detta sua parrocchial chiesa con tutti gli ornamenti e suoi suppelletali del medesimo altare, conforme al presente si ritrova anche con sepoltura ".

2) "Per remunerazione che il detto parroco don Filippo abbia mantenuto il detto altare del SS.mo Rosario di tutti i suppelletali necessarij et altri ornamenti per comodo di detto Pio Monte sino alla presente giornata, li predetti, d. Aniello e d. Cesare donano al suddetto don Filippo parroco ducati 70 per una vice tantum per titolo di donazione irrevocabile tra vivi, rinunciando esso d. Filippo Parroco a tutte e qualsivogliano, ragioni quandocumque et qualitercumque li possano competere sopra detto altare, con patto e condizione che detto altare passi in pieno dominio del detto Pio Monte e che da oggi avanti corra a peso del detto Pio Monte il bisognevole et quatenus opus sit anche disturbo con fabrica".

3) "Di più si è convenuto per patto e condizione espressa che durante la vita naturale di esso d. Filippo Parroco tantum e non altro parroco successore debba lui essere governatore di detto Pio Monte, e che in ogni anno si dovesse solamente procedere all' elezione del cancelliere e casciero nel tempo stabilito e prescritto alle regole e che sia permesso ancora ad esso rev. parroco di poter lui celebrare la messa solenne nel giorno del SS.mo Rosario".

IX. Con Filippo Giorgio Nobilione, ottavo parroco, comincia una serie di parroci tutti testaccesi che si interromperà solo nel 1910, quando fu eletto un baranese, don Luigi Di Maio.

Nato, dunque, a Testaccio il lunedì 9 ottobre 1713, don Filippo G. Nobilione divenne parroco il 10 novembre 1754, dopo essere stato per circa dieci anni prima economo e poi economo curato, e durò ventotto anni fino al 1782 quando morì, il 21 agosto.

Come era la chiesa ai suoi tempi lo apprendiamo da uno "stato della chiesa" scritto il 10 maggio 1776 da lui stesso e conservato nell' Archivio diocesano d' Ischia, nel quale leggiamo: "questa parrocchiale in buona parte rifatta, ora ridotta in qualche stato passabile, nella medesima ci sono cinque altari: la maggiore, in dove si conserva il Santissimo pro adoratione, et administratione, ed altri quattro laterali. L' altare del Santissimo Rosario, in dove sta fondato un pio Monte di fratelli e sorelle laiche, il Santissimo Crocifisso, la Madonna di Casa Luce, e l' altra de Sette Dolori. Vi è il coretto dietro l' altare maggiore, in dove anco v' è l' organo, e pulpito, pittura conveniente, v' è la sacristia attaccata alla suddetta parrocchiale, nella quale si conservano tutti i suoi utenzilij. All' esterno di detta parrocchiale avanti una porta un cortile grande rusticamente ammurato. Vi è la mastranza di S. Giorgio per raccogliere elemosine in sussidio della solenne festività si celebra in detta chiesa nel mese di settembre, nella quale il Priore è Sebastiano Nobilione, il sottopriore è Francesco Nobilione e la limosina che raccolgono è piccola, appena bastante alla quarta parte delle spese della festività. Vi è di più che tutte le fatiche della cura sono addossate al solo parroco massimamente nell' assistenza ai moribondi, stante la povertà della chiesa non può mantenere coadiutore, né v' è chi si muove a compassione delle strettezze del curato, sperando solo da Dio l'aiuto" (11 bis).

Durante il suo parroco vennero a Testaccio, per la cura dei bagni minerali e della stufa, due illustri ospiti, due conti, uno nel 1761 e l' altro nel 1765.

Il primo, Pietro Ohmuchivich, patrizio della città di Ragusa (l' odierna Dubrovnik in Jugoslavia) non fu fortunato, i bagni minerali a lui non giovarono . Morì, infatti, nella casa del rev. don Simone Buono (sita pur essa in via Astiere e dove forse aveva già dimorato Berkeley) presso il quale era ospite insieme alla moglie Anna Stai, e ci lasciò in ricordo il nome nel registro dei morti e in custodia il cadavere "chiuso in una cassa di legno, nella sepoltura denominata del santissimo Rosario".

L' altro, invece, Giorgio Corafà, "Macedonis legionis tribunus et marescallus", "regiae domus cubicularius", "recreatus aeris salubritate" e guarito dall' acqua minerale di Olmitello, la cui sorgente già sotterrata da diverse frane fece rintracciare, scavare e riparare, ci lasciò in ricordo qualcosa di più tangibile: una strada, il pendio dei Maronti, certamente comoda a quei tempi, che fece costruire per recarsi egli stesso ai bagni e per dare anche agli altri la stessa possibilità; un monumento su cui fece collocare una statua di marmo del protettore S. Giorgio (Fig. 6), al quale dedicò e donò il pendio; e una lapide ricordo (12). (Fig. 7)



Fig. 6 – Lapide di G. Corafà che ricorda la costruzione del pendio dei Maronti, del gennaio 1769, e del Decurionato di Barano del 1771.

Dopo la guarigione avvenuta nel 1769, aveva allora 77 anni, Giorgio Corafà continuò a venire a trascorrere le estati a Testaccio (s' era fatta costruire una casa proprio all' inizio del suo pendio dei Maronti) per curarsi con le acque termominerali

della Cavascura e dell' Oritello, e per usufruire delle virtù terapeutiche della Stufa. E fu proprio alla fine di un' estate, il 6 settembre 1775, all' età di 83 anni, che qui, a Testaccio, terminò la sua giornata terrena.

Data l' importanza del personaggio riportiamo integralmente il suo atto di morte (Lib. II Def. f. 55v): "Anno Domini Milleximo septingentesimo septuagesimo quinto die 6 mensis Septembris hora nona noctis, Excellentissimus Dominus Generalis, Comes D. Georgius Corafa, aliis eximiis titulis decoratus à Regia Majestate Neapolitana, habitans Palatij sui in hoc oppido Testacij Civitatis et Insule Ischie, etatis sue Annorum octoginta trium, ut palam ipsemet proprio ore confessus est, coram me infrascripto Paroco, suis familiaribus, et aliis, hùc degens causa medicaminum mineralium in communionem Sancte Matris Ecclesie, animam Deo reddidit; cuius corpus exanime Neapoli delatum fuit pro honorifica sepultura. Refectus autem fuit Sanctis Sacramentis penitentie, Eucharistie et extreme Unctionis à me infrascripto Paroco Parochialis Sancti Georgij ejusdem oppidi Testacij Ischie. Philippus Nobilione Parocus. (13).

A questo punto non possiamo fare a meno di accennare ad una vicenda, dal sapore squisitamente boccaccesco, della quale il conte Corafà fu in certo qual modo, anche se involontariamente, compartecipe, non foss' altro perché ne fu teatro proprio il suo "palazzo": una donna nubile concepì un figlio, nato poi regolarmente, per opera di un sacerdote!

I personaggi della vicenda furono Clara Nobilione di Antonio nata il 7 febbraio 1735 e quindi di 35 anni di età all' epoca dei fatti, che frequentava la casa del Corafà in quanto vi svolgeva mansioni di infermiera; e il reverendo don Onofrio Di Iorio di Gioacchino, di anni 40 (era nato il 28 ottobre 1729) ammesso in casa Corafà perché esponente di quella piccola élite di persone locali di cui il conte amava circondarsi per trascorrere meno noiosamente le sue estati a Testaccio.

Il bambino nacque e fu battezzato il 17 giugno 1770 (nell' atto di battesimo f. 101v III Bat.- si legge: "infantem spurium et illegitimum natum ex Clara Nobilione filia Antonij, matre certa, et ex n.n. patre") e gli venne imposto il nome di Gioacchino, in omaggio al nonno paterno!

Lo scandalo fu grande, anche perché Clara l' 8 febbraio aveva denunciato a curia don Onofrio. "Istruito il processo al tempo del vescovo Rossi, Onofrio ricorse al Soprintendente Vargas, il quale chiese le carte che la curia non si preoccupò di spedire. Le conoscenze ufficiali mosse presso Giorgio Corafa, influirono al punto che il Maresciallo partendo per la Sicilia, portò con sé, in qualità di cappellano, don Onofrio, sottraendolo, così, al linciaggio morale dei paesani". (14).

Alla morte di don Filippo Nobilione assunse la cura parrocchiale, per espresso incarico del vescovo Sebastiano De Rosa, il canonico e arcivescovo della chiesa metropolitana di Brindisi Annibale De Leo, e la tenne per circa un mese (metà agosto- metà settembre) coadiuvato da Matteo Capano, presbitero dell' oratorio di Napoli. L' uno e l' altro si trovarono nel nostro paese per la cura della stufa e delle acque minerali. Partiti questi due, assunse l' incarico, il 17 settembre 1782, in qualità di economo curato, don Matteo Arcamone (15) e lo tenne fino al 6 agosto 1783,

coadiuvato nelle sue funzioni dai sacerdoti Giorgio Nobilione e Gennaro D' Acunto e dal canonico della cattedrale d' Ischia Giuseppe Curci.



Fig 7 – Statua di S. Giorgio a cavallo, di marmo, collocata sul monumento di Giorgio Corafà. (Foto E. Conte)

X. Vincenzo Taliercio fu il decimo parroco. Durò venti anni, dall' agosto 1783 fino all' agosto 1803, anno in cui rinunciò (o fu costretto a rinunciare è impossibile stabilirlo in mancanza di dati sicuri -) al beneficio parrocchiale. Nato il 9 maggio 1747 a Testaccio, non sappiamo con precisione quando morì, perché nei registri non abbiamo trovato, inspiegabilmente, il suo atto di morte; tuttavia da un documento che abbiamo avuto la possibilità di leggere grazie alla gentilezza della sig.na Carolina Wurgler, alla quale appartiene, sappiamo che era ancora vivo nel 1813. (16).

Da questo parroco fu fatto costruire, dal maestro Angelo Mansilli di Procida, l' attuale fonte battesimale che fu benedetto il 31 marzo 1792, "et anco una lapide di marmo bianco dall' istesso Maestro nellasepoltura de Vergini" (17). Di questo marino, come, del resto, di tutti gli altri che chiudevano i tombini delle varie sepolture, non esiste più traccia (18).

Dagli atti della Santa Visita del provicario capitolare Bartolomeo Mazzella, fatta in data P aprile 1802 (f. 17) apprendiamo che in questo tempo nella chiesa c' erano, oltre l' altare maggiore, quello del Crocifisso, quello del Rosario e quello di S. Maria di Casalucia (da questi atti non risulta esserci più l'altare di S. Maria dei Sette Dolori).

XI. A Vincenzo Taliercio successe come undicesimo parroco Giovanbattista Nobilione, nipote dell' omomino Filippo. Nacque il 19 giugno 1766 a Testaccio e morì il 26 marzo 1836, all' età di settant' anni, nella sua casa palaziata sita in contrada Torre di Siniscalchi. Fu nominato parroco nel settembre 1806 e durò trent' anni fino al gennaio 1836.

Da questo parroco fu iniziata nel 1808 la ricostruzione della chiesa parrocchiale che era stata colpita da un fulmine qualche anno prima e quasi rasa al suolo tanto che non vi si potette più celebrare e l' amministrazione dei sacramenti fu trasferita come ci informa il canonico Vincenzo Onorato, che abbiamo citato nel precedente capitolo, il quale dà però un' altra motivazione del fatto nella chiesa di S. Maria delle Grazie, l' attuale congrega (19).

I lavori durarono ben nove anni, perché la nuova chiesa fu benedetta e inaugurata solo il 23, novembre 1817. Essi imposero, per essere portati a termine, a tutta quanta la popolazione, gravi sacrifici, come la tassa che gravò sul pane dal 1807 al 1813, e furono anche causa di momenti di tensione, incomprensioni, dissapori tra la stessa popolazione e il parroco, che poi indussero don Giovanbattista, che pure era testaccese, ad esprimere quel giudizio così pesante e certamente ingiusto sui suoi compaesani e parrocchiani, che cioè i testaccesi erano gente "che poco rispetta i Parochi, e sacerdoti".

Dell' inizio dei lavori di ricostruzione e della inagurazione della chiesa don Giovanbattista ci ha lasciato due memorie (stanno nelle ultime pagine del IV registro dei battezzati) mentre della tassa sul pane e dello stato dei lavori nel 1813 ci informa una deliberazione del decurionato del Comune di Testaccio, che ci piace, sia le une che l' altra, riportare per intero.

Ecco le memorie: "A di 2 Giugno 1808. Mentre stavamo fabbricando questa Parrocchiale di S. Giorgio con Mastri e manipali è accaduta una briga tra l' armi Francese ed Inglese nella Marina dei Maronti, e le balle e bombe sono giunte sino a sopra questa suddetta Parrocchiale, che intimoriti tutti siamo fuggiti, e levato mano di fabbricare "(20). "In detto anno, mentre si stava fabbricando detta Chiesa Parrocchiale è caduto un annito da sopra la cima dell' astrico con cinque persone sopra, e si sono una con le tavole mantenute sopra un piccolo legno, ed in detto giorno salendo un cofino di pietre sopra una scala di palmi 25 un giovane d' anni 16, è caduto dall' ultimo grado della scala uno con il cofano pieno in testa senza ledersi, et da detto luogo è caduta una gran pietra in mezzo a cinque persone senza ledere alcuno".

"Die vigesima tertia mensis 9bris 1817, dico 23 9bre Milleottocento e dieciassette in giorno di domenica. S' è da me benedetta, ed aperta la Chiesa Par.le da me fatta nuova col soccorso datomi da questa povera popolazione, quale fu rovinata, e fatta cadere da un fulmine, e non mi fido esprimere, e mettere in carta i trapazzi, fatiche,

dissapori, imposture, persecuzioni, i danni, interessi, dispendij, sofferti per costruire detta nuova chiesa, che il solo Iddio lo sa, posso assicurare agli futuri che l' ho benedetta, ci ho cantata la messa, ci stò dentro, e non so come è venuta la fine, e posso attribuirlo a un vero miracolo, et per norma dei futuri parroci dico che badessero ad essi, essendo questo un paese che poco rispetta i Parochi, e sacerdoti, e ciò che si fà, si fà perché Dio comanda, che si deve fare, ed a me non hà fatto tanto peso l' interesse e dispendio sofferto, quanto la salute, che ho quasi persa. Spero che l' Eterno Facitore voglia bonarmi il tutto per sua Misericordia".

E la deliberazione: "Oggi che sono li sette del mese di Febrajo dell' anno Mille ottocento e tredici radunatosi il decurionato in numero opportuno nella casa Comunale di Testaccio, per divenire alla discussione di un ordine pervenuto dal Sig. Sotto intendente di questo Distretto, col quale hà ordinato voler sapere con precisione se l' Oncia meno panizzata dall' anno mille ottocento e sette fin tutto gennajo mille ottocento e tredici se si sia erogata per detta fabrica di detta Chiesa Par.le di questa Comune, e se si deve continuare detta Oncia meno, o pure abolirse. In seguito di un tal' ordine si è deciso da detti Decurioni che l' oncia meno panizzata per conto di detta Chiesa, il ritratto della medesima s' è esatto dal Parroco e da detto Parroco s' è ben impiegata per detta fabrica. Si è risoluto dal detto Decurionato che resta abolita detta Oncia meno, e per riguardo alla perfezione della Chiesa che si deve terminare la quale hà bisogno altra spesa, mentre si deve perfezionare la Sagrestia, e Cappellone, si devono situare tutti j marmi, che sono nella Chiesa, ed il pavimento di rigiole, e deve esser fornito di stucco bianco, giacché è terminato il rustico, il Decurionato ha risoluto economicamente trovare qualche espediente fra j Naturali medesimi". (21).

Ebbe una fede smisurata in S. Giorgio testimoniata dalle memorie che ci ha lasciato che vogliono essere un attestato dei miracoli fatti dal Protettore sia a lui stesso che ai testacesi collettivamente. Queste memorie sono anche, per il modo con cui sono narrate, molte gustose a leggersi, per cui non possiamo fare a meno di non riportarle.

Ecco la prima: "Nel giorno 7,8,9,10 di questo corrente mese di aprile 1812 essendo accaduto un gran freddo, e l' aria dispostissima a fare gelo e perché detto gelo apportava gran danno alla nostra campagna, e precisamente nel luogo del Piano; da me in nome anche di questo publico si è pregato e fatto voto al nostro Protettore S. Giorgio di liberarci la nostra campagna da detto gelo, e l' averessino fatto una novena nella sua Chiesa; e ho mirato il fatto, il giorno 7 ed 8 di detto mese il detto gelo hà fatto gran danno agli Paesi e luoghi convicini, senza ledere punto questo Casale di Testaccio, e suoi territorj, essendo gli alberi tutti fioriti; noi avemo ringraziato questo nostro Protettore, ed acciò i futuri c' abbiano maggior fede e speranza ho scritto la presente".

E la seconda: "Adi due 2 Marzo 1821 vent' uno. Mentre da me si stava celebrando la S. Messa nell' Altare Maggiore di questa ChiesaParrocchiale di S. Giorgio di Testaccio, m' è venuto un accidente, che distituto totalmente di sensi sono caduto morto da sopra detto Altare Maggiore, che compone sei gradini con quello di legno, e sono andato a sbalzare e cadere morto in mezzo la chiesa; e dopo essere stato circa dieci minuti morto, sono risuscitato, ed ho seguitato la S.ta Messa senza veruna lesione; il modo come son caduto, dovea flaggelarmi e morire, ma Iddio per mezzo le

preghiere di questo nostro S. padrone, ha voluto usarmi, senza miei meriti, la ss.ma Misericordia. Scrivo l' accaduto per essere stato un puro miracolo, e per tale da tutti, e Sapiienti e Rozzi s' è giudicato e tenuto".

Nell' Archivio parrocchiale si conserva anche il testamento di questo parroco, redatto il 2 marzo 1836 dal notaio Giovanni Buono di Barano.

In esso, oltre alle disposizioni private e familiari, sono contenute anche le volontà del parroco circa i suoi funerali e alcune cose da farsi nella chiesa dopo la sua morte. A proposito dei funerali il parroco disponeva che "mi debbono fare, seguito sarà mia morte, tre giorni di funerali nella mia Parrocchiale Chiesa, con fare celebrare messe a tuttiquei sacerdoti che intervverranno al mio accompagnamento, o sia esequie, ed a tutti quelli sacerdoti che intervverranno a detti funerali per tutt' i tre giorni, e darli l' elemosina di grana ventidue, e mezzo per ciascheduna messa letta, oltre ciò che li spetterà per l' esequie, e funerali, mentre ciò che mi spetterà dai Monti, ai quali sono ascritto Fratello, me se ne debbono celebrare tutto messe lette a carlini due la messa"; inoltre stabiliva che i suoi eredi "debbono comprare venti frasche di carte rosse ben fatte, o siano fiori di altari, cioè dodici per l' altare maggiore, ed otto per li due altarini sistenti in questa mia Parrocchiale Chiesa di San Giorgio, con fare ancora un manto di mediocre seta e spesa, per omare la statua della Santissima vergine del Rosario, e fare parimenti quattro candelieri di legni alti, e puliti, e situarli avanti la statua della santissima Vergine Addolorata con accendervi quattro candele di cera spesso nell' anno, e quando mancano le candele accese avanti la statua del nostro Protettore San Giorgio praticare l' istesso, come sempre io testatore ho praticato".

Senza dubbio, come s' è potuto vedere, don Giovanbattista fu il parroco che scrisse più di tutti col pensiero rivolto "agli futuri".

Il suo libro dei morti, in quella parte riservata all' annotazione dei decessi per disgrazie o per incidenti, ci fornisce moltissime informazioni sulla attività e sul lavoro dei testacci, proprio a causa dei quali morirono. Le disgrazie sono narrate sempre con quel modo caratteristico che fa diventare gustoso alla lettura anche il racconto di una tragedia come un naufragio o un annegamento.

Così leggiamo che "Natale Cacciutto mio parrocchiano facendo il mestiere di venditore di ventagli di paglia nella Città di Napoli da molti anni, e terminato j suoi affari si restituiva in questo Comune impargatosi sopra la Felluca del padron Antonio Colonna il giorno tredici di questo corrente novembre (1822), ed essendo accaduto una buraisca di vento, e mare nel mentre venivano in Ischia, a suo malgrado, li venne voglia far j suoi bisogni, e perché il vento era forte lo fece trabboccare in mare, né poté essere ajutato, perché il legno correva velocemente, e morì suffucato, et incojato dall' onde del mare".

Certamente già con Diego Barbaro i libri dei morti avevano cessato di essere una monotona litania di "è morto tal dei tali, ha ricevuto tutti i sacramenti ed è seppellito in S. Giorgio". I parroci avevano prima cominciato ad indicare anche l' età del defunto, poi il nome della strada o località dov' era ubicata la sua casa, e adesso, con Giovambattista Nobilione, ma già con Vincenzo Taliercio, però solo per i morti tragicamente e in genere fuori del paese, anche la loro attività.

Apprendiamo così che moltissimi testaccesi esercitavano, tra il 1775 e il 1825, l'attività di pescatori di coralli lungo le coste della Barbaria (cioè della Tunisia e dell'Algeria); molti altri facevano i marinai di professione sui "Regali Legni", ossia le navi da guerra borboniche; altri erano imbarcati sui velieri che trasportavano il vino lungo le coste tirreniche a Roma e oltre, fino a Genova; mentre un numero considerevole facevano "il mestiere - per usare le parole del parroco Nobilione - d'andare e venire da Napoli a vendere ventagli ordinarij per il foco, paglia per lavorare pagliette, ed anche cappelli di paglia o siano pagliette" (22).

Da una delibera del consiglio dei Decurioni del Comune di Testaccio riunitosi il 19 marzo 1822, apprendiamo che la chiesa aveva una rendita di 155 ducati annui derivanti da: "annui censi ducati quaranta. Per una selva annui d.ti otto. Dalla stola bianca e nera annui d.ti trentacinque. Assegnamento fatto dal comune annui d.ti venti. Legati d'olio e cera annui d.ti venti. Questua di vino annui d.ti dieci. Idem di cereale annui d.ti quattro. Offerte di Capo d'anno annui d.ti cinque. Idem per il Santo Sepolcro annui d.ti due. Simile per il S. Padrone annui d.ti tre. Idem di Pasqua annui d.ti quattro(23). Non è fatta menzione, in questa deliberazione, della somma di 95 ducati che furono assegnati dalla Commissione Esecutrice del Concordato in data 10 ottobre 1821 alla parrocchia di Testaccio, che ne riscosse in data 6 novembre 1821, al netto di tasse, solo 73,60. Questa somma fu assegnata in base all'art. 7 del Concordato tra la Santa Sede e il Regno delle Due Sicilie (1818) che stabiliva che dal patrimonio ecclesiastico proveniente dalla soppressione dei Monasteri venissero dotate alcune parrocchie.

XII. Crescenzo Di Scala fu il dodicesimo parroco. Nato a Testaccio il 24 ottobre 1805, alle ore 8 del mattino, inori, all'età di 75 anni, il 15 marzo 1880. Fu il primo parroco a non essere sepolto in chiesa, come s'era usato fin allora, per tutti i cittadini. Fu sepolto infatti nell'attuale cimitero, che era stato aperto il 1870 "in loco ubi dicitur Cardeto," su un fondo appartenente alla parrocchia di Sorrento.

Dopo aver retto la parrocchia come economo curato per tre anni, dal 1836 al 1839, fu nominato parroco nel maggio 1839 e durò quarantun anni, fino alla morte.

Di tutto questo così lungo periodo ci rimangono solo tre testimonianze: una lettera e due memorie.

La lettera è importante perché è l'eco, giunta fino in un paese così piccolo e povero, dei contrasti tra il neo Regno d'Italia e la Chiesa per quella che sarebbe stata definita poi la "questione romana". È indirizzata dal parroco al vescovo d'Ischia e chiede lumi sul comportamento da tenere circa un invito ricevuto dall'autorità comunale. Abbiamo pure, sul verso della lettera, la risposta del vescovo, secca e lapidaria.

Ecco la lettera: "Testaccio, li 30 maggio 1861. Eccellenza, Mi viene comunicato da cotesto Sindaco il seguente ufficio: Signore, il Ministro dell'Interno con circolare del dì 6 corrente ordina a tutti i comuni nella prima Domenica del vegnente mese la solennizzazione di una Festa Nazionale Civile del Regno d'Italia, e dello Statuto del Regno d'Italia. E poiché il Governo vuole che la Festa Civile vada congiunta colla religiosa, così io vengo colla presente ad invitarla, perché in detto giorno, si

compiaccia di celebrare una messa solenne col canto dell' Inno Ambrosiano, come viene prescritto dalla succennata Circolare.



Fig. 8 – Chiesa di S. Giorgio: particolare dell'interno.

Quindi è che per mio regolamento prego l' Eccellenza vostra di tenermi riscontrato all' oggetto. Il parroco Crescenzo Scala".

E la risposta del vescovo: "È stato dichiarato che questa Festa sia tutta civile, e politica, ed il Sommo Romano Pontefice non ci permette aderirvi. 31 Maggio 1861. F(elice) V(escovo) d' I(schia)".

Una memoria, invece, ci ha tramandato il ricordo di tre furti, avvenuti a breve distanza di tempo l' uno dall' altro, nella chiesa, 1868.

"Nell' anno 1868 in questa chiesa parrocchiale di S. Giorgio sono accaduti tre furti il primo nel dì 8 gennaio il 2° furto nel dì 31 del detto, ed il terzo furto nel dì 20 aprile dell' istesso anno. Col primo furto si rubarono un pajo di fioccali alla Vergine del Rosario nella nicchia del valore di ducati 12, che uscendo il Viatico, e lasciandosi la Chiesa aperta, il ladro colpì l' occasione, si portò di soppiatto, e tolse dalla nicchia della statua i fioccali a modo di rosetta e se li portò a vendere in Napoli.

Col 2° furto nel dì 31 gennaio di notte tempo s' introdusse per la portellina della Campana, quale fu aperta con qualche ferro, e si rubò la crocetta d' oro della madonna, e dodici pezzi di coralli con un pajo di orecchini nella nicchia di S. Giorgio, che stavano situati avanti la statua ornamento de' divoti e del S. Protettore.

Col 3° furto fu rubato una frasca di corallo ed un core di argento del valore di ducati ? ed il ladro s' introdusse per il primo finestrone vicino all' orchestra dall' organo, tagliando vetri n. 6 di notte tempo. I dissapori sofferti da me parroco sono stati indicibili e quel che più mi angustiava l' animo, il soffrire una taccia della famiglia del fu don Crescenzo di Iorio, che il ladro di siffatti furti era il Parroco della Parrocchia voce ormata pel volgo, e sul mandamento di Ischia, ed io facendone un sacrificio al Signore, altro non diceva, alzando gli occhi alla Vergine, ed al S. Protettore, se non siete quel che siete, non mi manifestate il latro di questi furti.

Difatti nel mattino de ventitré aprile ritirandomi in casa dopo terminata la messa solenne in onore del Santo, mi venne alla luce l' autore di siffatti furti essere stato Agostino Napolione di Giorgio di cui ne ho fatto la debita dichiarazione al Vicepretore, ed al Maresciallo dei Carabinieri per la giustizia".

Come era la chiesa sotto questo parroco ce lo dice lo storico foriano Giuseppe D' Ascia, che ce ne ha lasciato una dettagliata descrizione nella sua opera (pag. 479).

"Quando dalla piazza di Testaccio volgi a dritta e traversi l' arco che naturalmente osservi in stile gotico, che ti sembra costruito al tempo de' mori di Granata, t' immetti in una viottola stretta ed ingombra di ciottoli slocati e di sfossate lastre di pietra-tufa.

Anche prendendo il sentiero a destra, ove la via si divide in due braccia, ti spetta salire un pendio alquanto alpestro, che a diverse tese s' inalza sul colle da cui scovri l' altro braccio sottoposto della via che conduce alla rampa della calata de' Maronti.

Montata l' ultima tesa della salita che stai percorrendo, ti si presenta a sinistra l' antica chiesa di S. Giorgio protettore del Comune.

Innanzi al tempio sta uno spazioso atrio, chiuso da poggiuoli di fabbrica, il quale in una posizione troppo ridente guarda Monte Garofalo che gli sta di fronte verso S.S.E. e vagheggia le pianure di Barano, che qual cittadella di un antico castello smattato le sorge in sul capo verso S.S.E.

La chiesa accennata è antica parrocchia, anzi si vuole da quei naturali che fusse più antica di quei di Barano; in modo che dovendosi estrarre copia dai registri di nascita,

matrimonio o morte degli antichi baranesi, bisogna ricorrere ai registri parrocchiali di Testaccio.

Questa chiesa fu rimodernata pochi anni dietro.

Presenta la figura di un parallelogrammo. È coperta da una volta con cupola, fregiata di buoni stucchi, lavorati in graziosi disegni, cornici, ghirlande, stelle e capitelli, lavori di Domenico Savino (Fig. 18). L' altare maggiore è di marmo rabescato, ed è chiuso con ringhiere di marmo simile (Fig. 8). Lateralmente a destra di chi entra sonovi due altari di marmo, a sinistra altro di fabbrica.

Nel 1854, principiarono quei naturali ad ingrandire questo tempio, costruirono altro braccio di fabbrica dalla parte della sacrestia.

A fianco di detta Chiesa avvi una congregazione laicale sotto il titolo di S. Maria di Costantinopoli. Questo tempietto venne edificato nel 1600 come privato oratorio. Nel 1773 fu rifatto a modo di congregazione (24).

Un tale Andrea di Jorio lo fornì di stalli di noce per uso dei confratelli. Nel 1784 ricevè le regole" (25).

Da questo parroco fu iniziato e portato a termine l' ampliamento della chiesa dal lato di sinistra; fu costruito cioè quello che egli chiamava, e che ancora adesso si suole chiamare, il "cappellone", vale a dire quella parte della chiesa dove oggi sono posti i confessionali, tra la cappella del Crocifisso e il campanile, che però allora non c' era ancora. (26) (Fig. 9)

Questo tratto di fabbrica, come abbiamo letto nel brano surriportato del D' Ascia, fu iniziato a costruire nel 1854, poi, come ci fa sapere il parroco Di Scala, nella sua seconda memoria che adesso riporteremo, rimase interrotto perché vennero a mancare i fondi, costituiti da una somma di 24 ducati annui, che si raccoglievano sulla vendita del vino in piazza, in seguito alle vendemmie disastrosamente scarse causate dal flagello della crittogama o oidio, malattia delle viti importata dall' America e che si manifestò in Italia la prima volta nel 1850, la quale venne a dare un colpo tremendo all' economia agricola isolana che era basata esclusivamente, come si sa, sulla produzione del vino.

Ma facciamo parlare il parroco Di Scala, che di tutto il fatto ci ha tramandato la seguente memoria:

"Nell' anno 186. Nel mese di maggio vedendo da più anni l' abbandono della Fabbrica del cappellone, che fin dai primi anni mi diedi netto l' impegno possibile a farne proseguire il lavoro con quella piccola limosina, che annualmente si raccoglieva dal Sindaco Don Giorgio Iacono, e Don Giorgio Buono sul consumo del vino in piazza in ducati ventiquattro annui, ma poi atteso la disgrazia della malattia delle vuve (cioè delle uve, della vite), così è rimasta l' opera nel totale abbandono, ed avendo fatto più volte delle somme istanze per vedere l' opera in proseguire e terminata, ma infruttosamente, così la necessità urgente mi astrinse a darmi il peso a proprie spese di dare mano a un' opera tanto necesaria per le funzioni sacre, e bene della Popolazione e m' è costata circa ducaturduecento cinquanta con M(astr)o Gioacchino Taglialatela del Bagno d' Ischia, siccome rilevasi dà corrispondenti ricevi, e per tale fabbrica la parrocchia per lo spazio di quattro mesi è stata chiusa fino a 14

di settembre. L' elemosina raccolta da Fedeli è stata in ducati trenta. Il presente notamento serve per futura memoria. Testaccio li 14 settembre 1861".



Fig. 9 –Chiesa di S. Giorgio: cappella del Crocifisso.

XIII. Vincenzo Matteo Buono fu il tredicesimo parroco. Nato a Testaccio il 15 settembre 1827, alle ore 17, fu battezzato cinque ore dopo dal parroco Giovambattista Nobilione. Fu ordinato sacerdote il 14 giugno 1851 da monsignor Luigi Gagliardi.

Il 6 maggio 1879 fu nominato (la bolla è riportata in appendice) dal papa Leone XIII "coadiutore perpetuo e irrevocabile con diritto alla successione" del parroco don Crescenzo Di Scala, il quale aveva presentato una petizione in tal senso, in quanto "per la sua tarda età di settanta anni e più e per vane infermità che l' età stessa suole portare con sé e di cui egli soffre, non è più in grado come si conviene di servire fedelmente la sua chiesa parrocchiale né di sopportare le fatiche derivantigli dalla cura delle anime dei dilette Parrocchiani".

Per effetto delle disposizioni di questa bolla assunse la cura parrocchiale nel marzo 1880, alla morte di don Crescenzo e la tenne venti anni fino alla morte avvenuta il 31 gennaio 1901, all' età di 74 anni.

Ebbe vari incarichi sia civili che ecclesiastici, tra i quali quello di maestro comunale e cappellano della congrega di S.ta Maria di Costantinopoli.

Il consiglio comunale del Comune di Testaccio (il comune, come pure la scuola, aveva sede nella casa stessa di don Vincenzo, l' attuale palazzo Buono in via Astiere) si occupò più volte di lui.

Una volta fu nella seduta del 12 novembre 1896. In questa occasione su proposta del consigliere Giorgio Di Iorio fu Crescenzo, approvata con quattro voti favorevoli e due contrari, fu rimosso dall' incarico di maestro comunale perché "è il cappellano della congrega di questo comune salariato con stipendio, ed in ogni anno passano a miglior vita sei in dodici fratelli annui, per assistenza a ben morire, accompagnamento funebre, e funzione nelle Chiese tra il minimo e il più occupa al di là di sessanta giorni. Lo stesso è sotto parroco di questa parrocchia, occupa un tempo assai più lungo quello di sopra indicato". Inoltre l' attual maestro fra le sopradette occupazioni ha quella di guidare i suoi operai che travagliano i suoi fondi". Fu sostituito col maestro Francesco Saverio Aliperto di Marigliano. I testaccesi e la cultura, anche quella a livello elementare, non sono mai andati troppo d' accordo! Nella stessa seduta, inoltre, fu proposto ed approvato anche che la sede della scuola venisse spostata "nella casa della sig.ra Elena Vuoso al centro del paese".